

Daniele De Michele

SOLITUDE



ALICE IN FUGA DA CENTOCELLE
romanzo musicale collettivo lungo un anno

S t a m p a A l t e r n a t i v a

IL ROMANZO COLLETTIVO LUNGO UN ANNO DI DANIELE DE MICHELE

Daniele de Michele (alias Don Pasta) aveva un romanzo del cassetto. Marcello Baraghini glielo ha strappato, l'ha letto d'un fiato, gli è piaciuto e ne ha pensata una delle mitiche sue: metterci mano, che non è una novità, e poi gettarlo nell'agone dei social media, chiedendo complicità per aggiungere qualità alla qualità che il romanzo già possiede.

Il romanzo parla di una ragazza, Alice, ma che tutti alla fine chiameranno Solitude, nata e cresciuta a Centocelle e da lì fuggita. I due si sono trovati d'accordo in tutto e per tutto, ed ecco l'idea.

In occasione del 14° FESTIVAL INTERNAZIONALE DI LETTERATURA RESISTENTE (Alice a Pitigliano, 11, 12, 13 settembre) che verrà chiuso da Don Pasta con la performance Alice Fritta, verrà messo in rete il primo capitolo del romanzo. Poi nell'arco dell'anno man mano gli altri capitoli, insieme alle modalità di complicità, fino ad avere la stesura definitiva da presentare in occasione del 15° festival, a settembre 2016, per essere messo in rete come bene comune e pronto anche per le librerie in edizione cartacea.

I CAPITOLO

Conosci tuoidiritti?

Questisono i tuoidiritti

(Know your rights.The Clash)

Donna in un ghetto (Woman in the ghetto – Marlena Shaw)

Il mio nome è Alice ma nella mia borgata, a Centocelle, di meraviglie se ne vedevano ben poche. Pareti alte, muretti come rifugio per meglio uccidere il tempo, la Magica, la Roma, come unico argomento, in un non luogo con un giardino senza alberi, un prato spelacchiato e palazzi di venti piani senza ascensori. Qui, sono diventata grande.

Unica ragazza, aliena, tra un manipolo di finti duri. *“Attenti. A forza di parlare di calcio vi si rompe il grilletto del pistolino”*.

“Come te permetti? Pischelletta te devi sta' solo che zitta”. Il Secco portava con sé un quintale di maschilismo e tutta la crudeltà dei soprannomi di borgata. Pesante, sboccato, nervoso. Sbraitava ma non arrivava mai in fondo alle sue provocazioni. Era solo un buono vestito da duro. Mai provare a dirglielo, avrebbe ricominciato a urlarti contro con la mano a forma di cucchiaino. *“Ahò, guarda che te corco”*.

Rochenroll, metteva tutto a posto *“Lasciatela stare. E' una cazzuta, è una di noi ed è la sorella del Carota”*.

“Ognuno ha i suoi difetti ed Al Carota gli è toccata 'sta disgrazia”, il Secco rincarava la dose.

Si doveva rispondere rapidamente, era la regola. Non c'è nulla che ferisce di più di una battuta ben piazzata. Il corpo deve essere un tutt'uno con la parola, con lo sguardo, teso, verso l'alto. Mi allenavo *“Non preoccuparti Rochenroll. Nun so' bboni a parlà co e' donne”*.

“A fracicono, sei peggio di un laziale in serie B”, ci scherzava su. Aveva perso la battaglia, il Secco.

Nessuno capiva come facessi a tener loro corda. Non si rendevano conto che per una ragazza era più difficile. Conveniva avere lingua veloce. Non confessavano, ma ero parte della cricca. La mia era l'eccezione che confermava le loro regole. Perché per restare a galla serviva una armata di irrequieti. Io, lo ero.

Non nel senso che ero una maschiaccia, mai, ero una ragazzaccia, piuttosto, vestita come Siouxi, quella degli Banshees, mia guerriera, amazzone, cantante, donna, rivoltosa. I pantaloni strappati li prendevo da mio fratello. Eravamo alti e magri uguali. Lui mangiava quasi niente. Io invece ero golosa. Ma nuotavo, sempre. Mettevo la testa nell'acqua, ogni giorno, e nell'ora lì dentro i rumori della città si ammorbidivano. Lasciavo galleggiare i nervosismi che mi portavo appresso.

Fuori i visi adolescenti avevano cicatrici di una realtà che toglieva giovinezza. In guerra c'erano pochissimi superstiti e rarissimi ribelli. Alcuni avevano occhi che brillavano e luccicavano di vitalità indefesse, senza paura, pronti a sfidare il mondo.

Rochenroll era uno di questi. Lo chiamavano così perché aveva il ciuffettone da rockabilie ed un debole per i vestiti in cuoio. Con lui avevamo la regola della strada. Uno più uno fa spesso più di due. Questione di affetti che diventano solidarietà. Parola magica. In strada esce spontanea, anche se nessuno la chiama con il suo nome.

Era slanciato ma robusto. Dava sicurezza con spalle larghe e voce grave e occhi sinceri. Aveva la ruga al lato dell'occhio. Quella di chi sorride spesso. Un po' mi piaceva. Era più grande ed io ero dura per qualsiasi cosa, ma un disastro con i sentimenti.

Fu il Secco che mi aiutò a capirci qualcosa, nelle sue parole goffe. Mi offrì una verità che mi cambiò la vita. Una parte almeno, ma importante. *“A Rochenroll, te stai a rincojoni”. Dillo che te piace*”. Uno in quella guerriglia passava il tempo a proteggersi. Senza la forza di guardarsi mai attorno, per vedere le cose belle. Imbranati eravamo.

Non che *Rochenroll* mostrasse attenzioni particolari. Diverse volte aveva preso le mie difese. veniva spesso, molto spesso, a casa nostra ad ascoltare musica con mio fratello. Non mancava mai di salutarmi. Entrava in stanza con un piccolo sorriso. “Come va?”.

“Va”. In borgata capitava di rado che qualcuno ti chiedesse come tu stessi. Avevamo il viso graffiato dalle lacrime da celare, truccati dalla rabbia con la collera come fard.

La stanza di mio fratello era invasa da cassette e dischi ovunque, per terra, sul tavolo. Dei libri di scuola neanche l'ombra. C'era qualche poster attaccato con le punes. Quello dei Ramones, un po' strappato, era quello più importante. Avevamo un vecchio piatto per vinili.

Non so dove trovasse i soldi mio fratello, però tornava spesso con qualche nuovo disco a casa. Li ascoltava con *Rochenroll* .

Il nostro preferito era London Calling dei Clash, con in copertina il bassista che fracassa per terra lo strumento. Lo ascoltavamo a tutto volume. *Rochenroll* faceva la chitarra per aria. Io, cantavo, o urlavo, piuttosto, e mio fratello simulava il basso. Lo chiamavano *Er Carota*, con i suoi capelli rossi, sparati verso l'alto, come il cantante dei Sex Pistols, Johnny Rotten.

Mio fratello. Il mio rifugio. Uno di due. Eravamo chioccia, protezione. A casa ci tappavamo spesso le orecchie, per escludere l'odio che i nostri genitori si sputavano ad ogni pranzo.

Lui era teso come corda di violino, sempre, con una malinconia che gli segnava il viso. Gliela vedevo ogni mattina appena sveglio negli occhi stropicciati. Ribelle alla sua stessa malinconia, la trasformava in rabbia.

Devi combattere per il tuo diritto a far festa (You Gotta *Fight* for Your Right to *Party!* - Beastie Boys)

In borgata morivano più giovani che anziani. Una ecatombe davanti agli occhi di tutti con una nenia come sottofondo. “Ah, le cattive compagnie”.

I funerali in città sono delle corse ad ostacoli. Il clacson è la colonna sonora della celebrazione. Il tubo di scappamento l'incenso.

Quando morì *Bucatino*, figura imprescindibile nel quartiere, al funerale c'era gente insospettabile, tipo la maestra di scuola che ricordava di quanto fosse brillante da ragazzo. C'erano i suoi vecchi compari, molti nella sua stessa situazione, il maresciallo dei carabinieri diventato il suo migliore amico, viste le notti passate in cella, il leader fascista del quartiere, Cinghiale, svastica tatuata, con i lacrimoni agli occhi. Solo qualche giorno prima a Bucatino lo aveva pestato di botte, ma erano stati compagni di banco al liceo. Nessuno dei due lo finì. Poi la squadra di calcio per intero di terza categoria. Bucatino era il loro portiere. Il gatto, lo chiamavano. Spesso si addormentava sul palo.

Perché anche se eri tossico, se avevi rubato tutti gli stereoi alle macchine del quartiere, distrutto famiglie ed amicizie, restavi comunque, volente o nolente, parte di quella umanità il cui giudizio era sospeso. Impossibile odiare un fratello con cui eri cresciuto. Una sorta di cordone ombelicale ne legava l'origine, il destino, molto spesso.

"A' schiumarola, e mo' come fai senza er Bucatino?"

"Me resta Scolapasta, nun te preoccupà".

Non avevamo nulla. L'unica protezione era far festa. Contro la noia, la disperazione, la violenza, la bramosia dei palazzinari. Perché in periferia si costruisce, sempre. Quando si guarda un parco, lo si fa già con malinconia. Si sa che un giorno diventerà cemento.

Assassino dei suoi spazi, il muratore del quartiere infine costruisce la sua cella. Per qualche tempo le strade si popolano di politicanti che garantiscono case economiche. Dicono che portano lavoro. La manovalanza della manovalanza della manovalanza, infine, è del quartiere. Poi tutta quella gente che aveva promesso più parchi, più servizi, metropolitane, scompare e a noi rimanevano scheletri di palazzi. Noi, quegli scheletri li occupavamo per una notte, per far festa.

Rockenroll cercava sempre nuovi posti. C'era un fremito, una eccitazione nell'aria quando si avvicinava il week end. L'occupazione tem-

poranea di un mostro era il rito, il regalo che facevamo a noi stessi, l'inizio di una favola con tante avventure e molti nemici.

Una, in particolare, fu la festa che offrii a me stessa. Ricordo lo scheletro del palazzo, la gente che venne, le parole del Pennello, il sorriso di *Rochenroll*.

"A *ciuffetto*', facce sognà. Dov'è il posto giusto questa volta?" .

"C'è un palazzo abbandonato. Dieci piani. Giusto a ridosso del parco. O meglio, dentro il parco. Hanno fatto pure una piscina dove c'era il laghetto con le papere. Possiamo fare il concerto sul tetto. All'alba si vede il sole che nasce dietro le montagne" - E' così nei gruppi di borgata. Ciascuno si protegge. "Sino a che faremo feste in questo modo, riusciremo ad imporre la legge del rock'n'roll. Nel conflitto di ogni giorno, tutti quelli che son venuti si ricorderanno di questa festa su questo mostro. Del sole che sorge. Sapranno che potrà sorgere ogni giorno".

"Andate in pace. A *ciuffettò*, me pari un prete quanno parli così", disse ridendo *Pennello*, maestro di cattiveria, alto due metri, lui, il sapientone del gruppo. Leggeva molto. Figlio di una donna che scriveva poesie e del sarto, quando in periferia essere artigiano significava molto. Sapeva tutto delle ultime tendenze, vestito come un newyorkese, comprava solo dischi sconosciuti a tutti, insopportabile con le sue arie da saputello, ma *Rochenroll* ascoltava sempre i suoi consigli. Ci teneva con i piedi per terra, perchè sapeva muoversi.

Ognuno aveva un compito preciso. Si portavano bassi, batterie, chitarre, amplificatori. *Il Secco* era addetto al generatore e alla benzina, che tirava con la pompetta dalla macchina del padre. Solo che una volta aspirò forte, rischiando di bersene un litro.

"A *ciuffetto*', prima o poi te ammazzo. Dieci piani a piedi con sta' bestia. Con te un posto normale per fare una festa non si trova. *E nna vorta sur tetto. Nna vorta su'a montagna. E daje*"

Moviola era il batterista e l'addetto alle canne. "A' *Secco*, noi siamo come i ginecologi. Lavoriamo dove la gente si diverte. Questa me l'ha detta *Er Treccia*". *Moviola*, perché era appassionato dei ritmi lenti.

Amante del reggae, adorava Lee Scratch Perry e King Tubby. Aveva lunghi capelli, con i dread che gli arrivavano sino ai piedi. Era lontano dalla politica, dal calcio, da tutto. Per scappare dalla jungla di cemento si immaginava in Giamaica, sotto i palmeti, assieme a Bob Marley. Mio fratello suonava il basso. Suonare era una parola grossa. Nei concerti alle nostre feste, ma sul palco, era l'unico momento in cui la traccia di dolore sul suo viso scompariva. Per poco, ma scompariva. Basso, chitarra e batteria. *Rocheenroll* cantava e gli altri facevano i co-retti. Erano divertenti e potenti sul palco. Si facevano chiamare *Jimmy Dread*, omaggio surreale ai Clash. Il nome lo aveva dato il Moviola. I testi che scriveva *Rocheenroll* erano scanzonati, a volte in romanesco. Il suono un misto improbabile tra Elvis Presley e Bob Marley. La fama si era sparsa in città e venivano a sentirli dalla Magliana, da Ostia, dal Tufello.

Poi una intuizione: “Il problema del *Moviola* è che con le sue influenze reggae, rallenta il ritmo del gruppo e la gente resta tranquilla e beve di meno - mi disse *er Pennello*, che era anche l'addetto alla cassa e alle birre - Così alla fine della serata mancano sempre soldi per pagare le casse ed il generatore. Perché non ci metti un po' di musica?”.

“Non ho dischi, non ho niente”

“Ruba quelli di tuo fratello. Prendigli pure un po' di cassette. Vacci con il Secco a prenderli in motorino. Non dimenticate il piatto e il mangianastri”.

Mentre andavamo di corsa a casa, avevo il cuore che mi batteva, come se mi rendessi conto che stava succedendo qualcosa di importante nella mia vita. Nel nostro deserto, vivevamo di invenzioni e nell'urgenza della fantasia il cappello vuoto del mago mi trasformò in dj. Da quella sera diventai, anche nei volantini. *Siouxie, la dj de Centocelle*. Il nome da dj me lo diede il Secco, in omaggio alla mia cantante preferita. Che poi ancora adesso non saprei dire se valeva definirsi dj se si passava musica con le cassette.

Maledetto *Pennello*. Ad ogni festa impiegavo una giornata intera a preparare i pezzi. Perché non è che è come con i vinili, che uno basta che alza il braccio del piatto e cerca il solco dell'inizio del pezzo successivo. L'inizio del pezzo, con le cassette, dovevi prepararlo a casa. Con una penna si cercava il punto esatto dell'inizio.

Il Secco, come sempre era il più caciaronone. Divenne il mio più grande fan “*Daje, facce ballà. Che questi nun so' boni. So mosci. Mettece un po' de punk serio. Co' sto' reggae m'anno rotto*”.

“Il rock è morto, Secco, *me stai ancora con i Sex Pistols - Pennello* e il Secco litigavano sempre. Sembravano Stanlio e Ollio – Siamo sempre nervosi, almeno il suono troviamocelo caldo. Abbiamo bisogno del sudore del funk di *Curtis Mayfield*, del soul di *Marvin Gaye*, dello ska degli Skatalites. Altro che 'sto punk.”.

“Che stai a dì. Li conosci solo tu sti gruppi. Punk inglese e bianco *ce vole*. Incazzato, de periferia, come la nostra”. Urlava il Secco. Un modo come un altro per darsi forza. Figlio dell'operaio cassintegrato e un po' burbero, come me e mio fratello viveva dentro le mura l'angoscia di una società in declino. “*Siouxie, mettime i Bazzecocchese*”

Il fatto che io facessi la dj inorgoglia tutti quanti. Per molto, fu il solo quartiere dove nelle feste ci stesse una ragazza a mettere musica e non i soliti capelloni. Anticipammo i tempi.

Era difficile fare la sintesi delle passioni musicali della cricca. Anche perchè io ascoltavo di tutto. L'unico punto in comune, erano i Clash, perchè mischiavano tutto. A pensarci bene tutti i dischi che mi facevano ascoltare, così diversi, furono all'origine della vita che venne dopo, quella di cantante.

Nel mio primo dj set, all'inizio andai sul sicuro. Cominciai con *One Step Beyond* dei *Madness*. Una bomba. La gente faceva il ballo dei passi indietro, come nel video. Poi ci attaccai *Should i Stay or Should i go* dei Clash. Partì il pogo. Trovare il pezzo dopo fu un dramma. Quei due pezzi sono delle macchine perfette per ballare. Allora inizia a mischiare tutto. Punk, ska, reggae, rock'n'roll, garage, funk, soul. La gente ballava, felice. Amori nascevano, risate generali, l'ubriacature.

Però controllavamo che nessuno degenerasse. Era e rimaneva una festa.

Il *Pennello* mi sorrise. Avevamo venduto tutte le birre.

L'amore è la legge. (Love is the Law - Casino Royale)

Sulla consolle il dj si offre un lungo viaggio nel mondo. Come se non fosse così distante la nostra frustrazione e quella che sentiva Pete Rodriguez ad *East Harlem*, quella di James Brown all'*Apollo*, di Fela Kuti allo *Shrine* di Lagos, dei Redskins tra i minatori inglesi.

Il dj cerca bella musica bella, per cantare la fantasia, suonare la povertà, percuotere il ritmo della ribellione, lasciare andare alla melodia di un abbraccio, del primo bacio.

Su, in cima agli scheletri di palazzi, all'alba, c'eravamo ancora una volta rubati un pezzo di libertà in un mondo che tendeva a sfilarti di mano il respiro, il sospiro. Prendevamo il mondo dell'alto e gli offrivamo la colonna sonora ideale.

Capii una cosa, che non dimenticai più. Cercano di sopire l'incanto, ma l'incanto non dorme mai. Ha un prezzo più alto, però alla portata di tutti, basta ascoltare *Nina Simone* che canta *I loves you Porgy*. Faccio ancora fatica a sentirla. Mi riempie di malinconia ed allegria. Ricordo istante per istante il fine di festa con quella canzone. Rimanemmo in pochi. *Rocheenroll* prese cornetti per tutti.

Il cornettaro ci faceva il prezzo basso. Pensava fossimo operai. In un certo senso era vero. Eravamo gli addetti allo sbullonamento di una vita che sembrava una catena di montaggio.

Dai monti a est di Roma arrivavano i primi raggi di sole. Ci trovammo accartocciati gli uni agli altri, in tondo, con i corpi a sfiorarsi. Avevo *Rocheenroll* di fianco. Il fumo è carezza delle due dita che porgono la canna all'altro. Carezza celata, di un istante. Complicità a due, condivisione di gruppo.

“Lo vedi il mare?”

Mi piaceva credergli. Mi piaceva la sua voce, sempre calma. Guardavo i suoi occhi scuri, puliti, che ricordavano quelli di Joe Strummer. “Ti ci porto?”.

Ci andammo in moto. Sulla spiaggia di Ostia non c'era nessuno. Nel mare qualche barca danzava serenamente. I pescatori riprendevano le reti. Una donna portava il suo cane a spasso.

Sulla dolcezza della sabbia di primavera, fredda ma morbida, ricevetti il regalo dell'amore primo.

Mi consegnai. Consegnai la mia nudità. Ci accarezzammo, abbracciati, anudi. Scoprivo con le dita i muscoli della sua schiena, anatomia improvvisa e sconosciuta. La percorrevo senza pudore. Mi fermavo e ridevamo.

Poi iniziò a canticchiarmi una canzone “Mi piacciono le tue gambe, i tuoi occhi chiusi appena, i tuoi piedi, le tue mani. Mi piace carezzarti i capelli crespi, mi piacciono i tuoi piccoli seni, la tua pelle dolce, il tuo culo impizzato”.

“Scemo. Ma anche tu non sei malaccio. Stupido come una capra ma dal bel fisicaccio”

Siamo una famiglia felice (We're happy family – The Ramones)

Nel reticolo di asfalto del quartiere, le classi sociali erano mischiate, centrifugate. Ci viveva tanta gente diversa, artigiani, professori, impiegati, commercianti, nullafacenti. Mio padre, era parte di quest'ultima classe sociale. Dei nullafacenti da bar.

Mamma faceva la domestica. Ogni mattina si svegliava assai presto, tre ore di tram per lavorare in centro. Arrivava stanca a casa. Lui tornava tardi, spesso ubriaco. Urlavano, gridavano. Si scannavano.

Vivevo nel mondo delle cecità collettive. Delle sordità celate. Tutti sapevano, nelle case di cartone dai muri troppo sottili. Tutti facevano finta di niente.

La certezza dell'affetto di Rocchenroll mi proteggeva dalla follia di un padre assente, ancor peggio, presente come incubo, nel deserto che lasciava ogni sera sul viso di mia madre. Su quello triste ed incazzato di mio fratello. Sul mio strafottente.

Ma la strafottenza frega tutti di giorno, ma la notte non avevo nessuno con cui bleffare. Nel mio stringere i denti, coltivavo una insonnia che mi avrebbe accompagnata per molto. Addormentarsi significava crollare, non tener sotto controllo il nemico. Combattevo paure più grosse di me, senza rochenroll che potesse, non dico rispondere, ma quanto meno abbracciarmi, stringermi.

Io e mio fratello non avevamo forza per intervenire con una mamma stupida ancora ad aspettare quell'uomo folle.

Bella nelle sue foto di ragazza, con la gonna lunga in bicicletta, la pelle chiara, capelli scuri e ricci, molto ricci, con i nostri stessi occhi verdi e uno sguardo sorridente, simpatico. Mi faceva male vedere quanto mi somigliasse e vedere i suoi ora, spenti, senza luce.

Mi raccontava che un tempo si amavano. "Non preoccuparti. Prima o poi tornerà tutto come agli inizi, quando ci amavamo. Non so perchè sia diventato così. Era simpatico, aveva il viso da angelo, era un gran ballerino".

Poverina lei, dicevano i vicini. Capii che a mia madre andava bene così, che in fondo ci marciava, che le coppie disastrose si fanno sempre in due.

Era impossibile sapere cosa fare, dire. forse anche io aspettavo che il tutto si risolvesse come per incanto. In fondo, sapevo che in quella casa l'incanto non sarebbe più arrivato, allora serviva una scelta, un atto di coraggio, una rottura. Mi ci buttai, senza pensarci.

Era in salone, sembrava pregasse seduta sulla poltrona vecchia e sdrucita, che la inglobava interamente, nell'attesa estenuante di un uomo di cui restava solo nell'aria la puzza del suo alito.

"Mamma, devi andar via. Siamo grandi, non rimanere per noi. Non ce la faccio più a vedere tutta questa violenza".

“Santa Madonna, come puoi pensare una cosa simile? Lui ha bisogno di me”.

“Non ti capisco. Qua non parlo di amore. Parlo della tua sopravvivenza. Della nostra, anche. Lo hai visto tuo figlio come sta? Hai visto come ti sei ridotta?”

“Papà è il mio vestito. La mia stampella. Non posso vivere senza di lui”

“Sei un mostro. Mai vorrò diventare come te. Mai”.

Fratelli di Solitudine (Fratelli di Soledad)

Mio fratello era pasta di padre, stessa storia, stessa collera. Per difendere a spada tratta mamma, aveva preso i modi di papà, il suo peggior nemico.

Gli scontri restavano verbali, ma una tensione sempre più alta si era installata in casa.

Carota aveva i capelli rossicci. Anche quelli li aveva ereditati dal padre, come le lentiggini. Con la gelatina, sparava i capelli verso l'alto. Sembrava il cantante dei Sex Pistols.

Sin dal suo look, la sua era una attitudine in conflitto perenne verso tutto.

Si chiudeva sempre nella sua stanzetta. Quando non c'era *Roche* non osavo entrare neanche io. Prima che per fortuna arrivassero i Clash, mio fratello aveva la passione per i Pink Floyd e per quel mondo fatto di orizzonti talmente infiniti che ci si perdeva. Per i suoni lisergici, dilatati e per l'erba. I suoi pensieri erano avvolti spesso dietro una nuvola di fumo. Diventavano essi stessi una nuvola di fumo. Era il suo modo di calmarsi, mi diceva. Ed io non sapevo se incazzarmi o sperare che continuasse a farlo.

A scuola era un disastro. Espulso, regolarmente. Nessuno in famiglia che provasse a cambiarlo. Anche perchè nessuno in famiglia aveva buoni esempi da dare.

A suo modo, il *Carota* era il paladino delle ingiustizie.

Una volta vide un gruppetto di fascistelli insultare un figlio di madre eritrea. Fu capace di prendere da solo a sberle tre di loro sino a farli scappare. Quando vennero a cercarlo con i rinforzi, era ancora lì ad aspettarli. Tornò a casa con un occhio gonfio e la faccia ancora più incazzata.

Si appellava ad un principio di giustizia universale.

Nessuno sapeva avvicinarsi veramente a mio fratello. Aveva una distanza di sicurezza invalicabile verso gli altri. In pochi sapevano prenderlo. *Roche nroll* ci riusciva bene, con il sorriso e la musica. Finiva lì. Io ci entravo dentro. Me l'aveva sempre permesso. Ero la sua ancora di salvezza almeno quanto lui la mia. Da quando eravamo piccoli eravamo incollati, con lo sguardo, con le risa piene di spavento, con una complicità di fronte al mondo, chiuso in quella casa che diventava sempre più piccola. Mi proteggeva, sempre. Quando io facevo qualche fesseria era lui che se ne assumeva le responsabilità.

Una volta i genitori ci portarono Fuori Porta, ai Castelli, sul Tuscolo. Era il primo maggio, su una enorme tovaglia buttata per terra c'erano fave, pecorino, porchetta, e vino.

Giocavamo a tirar pietre nel vuoto, solo che non avevo molta forza per lanciare nel dirupo e presi in pieno uno dei nostri amici. Gli venne un bernoccolo enorme, piangeva come se stesse morendo. Vigliacco. Ci fu un processo in piena regola. Sapevamo che sarebbe finita con schiaffi, urla e castighi. Mio fratello se ne prese le colpe. Era così. Nel bene e nel male. Non so perchè. Una sorta di capro espiatorio in rivolta.

Mi muovevo da sola e la mia era diventata una battaglia per salvare le poche cose che mi restavano, ad ogni costo. Ero consapevole che aver parlato a mia madre così, aveva rotto un equilibrio, che anche se improbabile, reggeva la baracca. Avevo mandato in frantumi tutte le complicità che costituiscono un nucleo familiare. Quella di mia madre con mio padre, quella di mio fratello con mia madre.

Le guerre in famiglia, quelle da cui ci eravamo sempre difesi a due, ci stavano. Mio fratello stava giocando ad un gioco più grande di lui. Ed io iniziai a star male e non dormivo più.

I litigi tra papà e *Carota* diventavano frequenti. Le ragioni erano futili, anche perchè con mio padre non c'erano ragioni logiche. Il tutto era assurdo. La situazione degenerò quando mio fratello iniziò a bere, a fumare più del solito.

Neanche noi del gruppo riuscivamo a parlarci. Aveva smesso di suonare. Lo vedevamo di rado. Arrivava sfatto e parlava poco. Evitava il mio sguardo, evitava le parole buffe di *Rochenroll*. Non so bene cosa facesse, chi frequentasse, ma i suoi ritorni a casa diventavano simili a quelli di mio padre. Sino alla sera in cui la loro ebbrezza li portò a menarsi pesantemente. Piatti rotti, mia madre disperata, loro a darsela senza remore. Non c'erano padre e figlio a scontrarsi. Era un regolamento di conti dove i conti non sarebbero mai tornati. Chi perdeva pagava per tutti.

Protezione

(Protection - Massive Attack)

Andai via di casa, senza risolvere nulla. Non avevo scelta. Avevo trovato protezione, provvisoria, ma provvidenziale, alla ricerca disperata di qualcosa di intimo che mi era sempre sfuggito, sentirmi bimba.

Pertini, meccanico del quartiere, è il padre di *Rochenroll*, che chiamavano così perchè era figlio di partigiani, ma anche perché all'officina faceva pagare in funzione del reddito. Se non hai una lira, non paghi. Se hai un reddito fisso da impiegato paghi un po'. Se un malcapitato passa con il macchinone, paga per tutti. La chiamava redistribuzione. *Rochenroll* aveva imparato molto da lui.

Tra una macchina e un'altra, se non parlava con qualcuno, leggeva libri, generalmente imbrattati di grasso e olio. Un tavolo robusto di legno, bulloni, libri e bottiglie di passata di pomodoro nel retrobottega.

Una cucina oliata e unta, bianca di stoviglie, nera di carburatori, vetro, pentole e marmitte ingolfate di sugo e pistoni distorti e le tute blu ai ganci a far compagnia a grembiuli a quadri con ricami ad uncinetto. Un gran casino vissuto senza farci troppo caso. L'ordine consisteva nell'avere tutte le cose a portata di mano. La foto di una donna, bella, dallo sguardo alto era di fianco ai libri di Jorge Amado, come se ci fosse un legame tra lei e *Tereza Batista Stanca di Guerra*. Sua moglie si spense giovane. Quella foto era tra i libri, come un romanzo da sfogliare.

Nel retrobottega si pranzava. la porta del retro sempre aperta, per chiunque. Passavano in tanti, casualmente all'ora di pranzo. Famoso più come cuoco che come meccanico. Per lui, faceva lo stesso. A volte passava il segretario del PCI di quartiere. Mangiavano assieme senza parlarsi. Se parlavano, litigavano dopo due secondi. “Sei un egoista anarchico - attaccava il segretario - Mi dai un altro po' di abbacchio?”. “Diventerete riformisti – Rispondeva Pertini - A breve vi immagino tutti grandi dirigenti d'azienda, allenati ai Piani Quinquennali. Non vedo un giovane in sezione. Siete vecchi e grigi. Un po' di bianco dei castelli, per digerire?”.

Don Quintino passava testardo, cercando di benedire il garage. In verità lo chiamavano tutti Donquartino, in omaggio al quarto di litro di vino, sua grande passione. “Lascia perdere. L'unica benedizione che concepisco è l'olio sulle puntarelle con le acciughe che stai divorando”. “Blasfemo. Fossero tutti come te, il mondo andrebbe all'inferno”. “E' già in inferno, e francamente non si sta poi così male. Giunge voce che tu abbia benedetto il nuovo supermercato di DonVincenzo. L'hai pulito dai peccati del male? Dovresti passare una volta al giorno per secoli prima che tu lo possa ripulire interamente”. “La grazia è democratica. Si da a tutti. Da dove viene questa grappa? Ottima”. “Me la mandano dal Nord. Vecchi partigiani, amici di mio padre. Sai, la resistenza era storia di solidarietà, come tra te e DonVincenzo. Loro salvavano l'Italia. Tu, il suo supermercato”. Insomma, impresa

vana. In compenso, Donquartino usciva brillo dopo un'ora. Malandrina la grappa di Pertini. Era palestra di dialettica quel luogo.

Mi attaccai alla tavola per rubare tutto ciò che c'era: la libertà di pensiero, il dare, comunque, la resistenza agli attacchi ingiusti. Perché quando sei giovane hai vitalità da vendere, lentamente scompare se non sei come Pertini.

“Stai sciupata. Mangia un po' - Mi guardava con aria sorridente - Metti qualcosa nello stomaco. Fai uno sforzo. La tua pelle deve riprendere il colore dell'alba, non del tramonto”

“Dai papà, finiscila, lasciala stare - Rothenroll provava sempre un po' di pudore quando il padre parlava con me - Non metterla a disagio. E hai cucinato per un esercito”.

“Lo so, ho la pessima abitudine di cucinare per molti. Non si butta niente, non ti preoccupare. Quello che resta, si riscalda il giorno dopo, che è più buono, o si offre. Fossi più giovane ti farei la concorrenza per sedurre la tua bella con un tango, altro che con 'ste musiche rumorose. Io, prima di incontrare tua madre, pace all'anima sua, con la mia fisarmonica straziavo cuori con canti di amore *“Minha flor, sin dolor, puerto l'olhor de tu corason”*.

“Papà, le donne non sono più quelle di una volta. Non funzionerebbe. E poi a che serve tutto questo? Ci vogliono fare la pelle per le nostre feste. Lei è in mezzo a una gabbia di matti. Dubito che possiamo passare il tempo a ricordarci degli gnocchi che non fanno di niente”.

Pertini non perdeva mai la concentrazione, rallentava il tempo, non permetteva che la tensione prendesse il sopravvento. C'era nei suoi discorsi il piacere della pausa, del respiro. Come fosse un tempo teatrale. Solo poi, ricominciava a parlare. “Il nodo è in come si fanno gli gnocchi. E' un equilibrio complesso a partire da cose di niente. Danza tra il pecorino, il pepe, la noce moscata. Quello che vi sta succedendo è sottoposto alle stesse regole. Bisogna iniziare a districarsi tra le sfumature. La verità la devi cercare nello sguardo e negli occhi di chi parla, non esattamente in quello che dice. Guarda lei come mangia”.

Il suo discorso, che a tratti pareva irreali, riusciva a calmarmi. Tutte le paure venivano accantonate da un incontenibile desiderio di sorridere. “E' che *Roche* non vuole capire. Lui pensa che queste cose semplici non hanno sapore. Gli farei passare un pranzo a casa mia, con i surgelati che non sanno di nulla”.

“Lasciatevi dire una cosa. La memoria è un gioco assai affascinante. Quando fra quarant'anni un profumo di gnocchi incontrerà i vostri passi, vi ritroverete un intero mondo di emozioni che vi avvolgerà. I sensi decideranno. Dai raccontatemi, come va il mondo?”

“Male. Molto male”. Continuava, *Roche* a non dar tregua.

“Ricordo raramente momenti in cui andasse meglio di male. Si ma voi che fate?”.

“Facciamo la festa”, dissi d'istinto.

“Questa sì che è una bella risposta”.

Sorrideva, sempre. Mi piaceva guardarlo. Come se avesse dentro di sé la certezza che qualsiasi battaglia in fondo si potesse vincere. Lui, figlio di una guerra folle che finì grazie ad una resistenza che rimise ordine alle cose attraverso un coraggio gratuito. Così le sue parole erano pesate; avevano in sé il peso dei sogni che smuovono le realtà.

“Come sta tuo fratello?”. Domanda a bruciapelo, sapendo bene la ragione del mio essere lì da loro.

“Malissimo. Fa la guerra e la perde”.

“Nelle guerre si perde, sempre. E' una delle strane cose che le persone a un certo punto decidono di fare, costi quel che costi. Ne conoscono il rischio, ma è più forte di loro. E perdono. Perché pensano che una vittoria è una conquista. Dimenticano che la libertà costa meno ed è assai più redditizia. La libertà per definizione non ha bisogno di nemici. La guerra sì. Ma alla gente fa comodo avere nemici”.

“Il nemico di mio fratello è mio padre. Non so cosa fare”.

“Non so cosa consigliarti. Le ferite portano spesso il cuore lontano, nelle derive della follia. Mostra la tua differenza, che a volte funziona il tuo essere diversa. Resistere, dire no, probabilmente è l'unico modo di avvertire la persona cara”.

“E' quello che sento. E' inumano sperare di essere perfetta”.

“Non devi essere perfetta. Pulita puoi provare ad esserlo, però. Hai ancora fame? Ho comprato le pastarelle”.

Il potere è tuo. (The power is your. The Redskins)

Faceva caldo terrificante in quell'estate carica di brutti momenti. L'asfalto esalava asfalto. La luce aveva un colore grigiastro, come le mie notti.

A Roma però c'è l'acqua ghiacciata dei nasoni, fontane che sembrano avere un grosso naso. Hanno un buco verso su. Con l'indice si chiude l'uscita principale e l'acqua esce dal buchetto. Il getto è potente per scherzare, bagnare, ridere. Alcuni nasoni sono requisiti dai cocomerari. Mettono degli enormi contenitori con dei cocomeri e li riempiono di acqua fredda.

A volte si faceva a gara a chi ne mangiava più fette. Chiaramente vinceva il *Secco*. L'ultimo pagava per tutti, generalmente il *Pennello* che non voleva partecipare più e si era però specializzato nello sputo a raffica dei semi.

Continuavamo a sopravvivere grazie ad un inguaribile ottimismo in un mondo di soprusi. Avevamo l'età in cui ci scivolavano addosso.

Poco dopo la fine della scuola, verso metà giugno, *Rocheenroll* arrivò trafelato. Correva in modo improbabile, vestivo in pelle per darci la notizia del secolo, almeno per lui.

“*Rocheenroll*, ma non c'è un look un po' più estivo per i rockettari, tipo canottiera in pelle?”. Fortuna che c'era il *Pennello*.

“Mentre voi si disintegrate il poco cervello che vi resta con le canne, ho trovato quello che fa per noi”.

“Un ventilatore ambulante”. Il *Moviola* parlava poco, ma le battute arrivavano puntualmente.

“Occupiamo il vecchio asilo, nel parchetto distrutto, potremo finalmente sentirci a casa”. *Rocheenroll* aveva un sorriso contagioso che diventava entusiasmo irrefrenabile di tutti. Come se i sogni, con lui, po-

tessero durare in eterno. “Quel posto è la cicatrice di un quartiere. E' il posto dove siamo diventati bimbi. Sarebbe bello rioffrire quel parco a tutte le mamme che lo hanno dimenticato”.

“Scusa *ciuffettone*, a che piano è?”.

“Che centra, *Secco*?”.

“Per capire se dovrò caricare generatori per tutta la mia vita”.

“Scemo. Non preoccuparti. E' al piano terra. Solo che ci sarà da lavare, è distrutto. A proposito, *Secco*, hai attrezzi da rubare a tuo padre per iniziare a fare i primi lavori?”.

“Da quando è in cassintegrage il garage è invaso di tutto ciò che gli ricorda la sua vita da operaio malpagato”

“Penso che se ci mettiamo in tanti, in qualche giorno diventa un gioiello. Poi, con il tempo, faremo un asilo, una biblioteca, una sala prove, un campo di calcio”.

“Una televisione per vedersi la *Magica*?”

“Niente televisione, *Secco*. Ci si rincoglionisce”

“Madonna che palle. Guarda che se devi convincere mio padre a metterci piede, devi giocare al suo gioco. Non imporre il tuo. Devi permettere che facciano la balera, che giochino a carte e che guardino la televisione”.

“Il *Secco* ha detto, stranamente, qualcosa di molto intelligente – disse il *Pennello*, con il suo solito tono un po' arrogante – Avremo offerto un posto salvato dall'incuria, ripulito dalle tonnellate di siringhe, di calcinacci e cessi abbandonati. E' l'occasione per smettere di sembrare loro dei mostri incomprensibili.

Rochenroll aveva difficoltà a discutere, abituato a trascinare e non a dibattere. Si incaponiva, spesso senza rendersi conto delle conseguenze. I suoi principi erano molto labili, far sorridere, far festa, era la sua forza. Però ne pagavamo spesso il prezzo tutti quanti. “Noi dobbiamo difendere la musica. E' la nostra vita. Il nostro modo di stare al mondo si basa sul rock'n'roll. Sono loro che devono fare lo sforzo di capirci.”.

“Guarda che se iniziamo a far feste, diranno che portiamo droga, facciamo casino. A quel punto ogni scusa è buona per romperci le scatole. Continuiamo a far le feste, ma in altri luoghi”. Il *Pennello* restava il nostro uomo più saggio.

“Proviamo a far convivere le due cose. Si accorgeranno che non siamo un pericolo, ma siamo i tutori del loro quartiere. Che siamo il baluardo contro i risultati devastanti della educazione dei loro figli”.

“Magari diglielo pure. Genitori fate cacare. Ci pensiamo noi a rieducarli vendendo birra in feste illegali. Mmah! A volte non ti capisco *Rochehenroll*”.

“Che cazzo ce frega. Ma lo vedi come viviamo? Come delle bestie. Non possiamo neanche trovare un posto tutto per noi, dove non rompiano le palle a nessuno”. Anche in questo caso, ciuffettone aveva trovato una spalla improbabile. Mio fratello, sempre pronto a sposare le idee più radicali.

In quel momento fu come se l'ennesima crepa, la più grande, si aprisse. Perché non riuscimmo ad arginare il nostro peggior difetto, che è anche il nostro più grande pregio: l'ottimismo. Non ci rendemmo conto che quello che stavamo per fare era una impresa impossibile.

Senza volerlo *Rochehenroll* ci stava portando in una strada senza uscita. Ancora una volta vinse lui. Conciliare l'inconciliabile, questo era il suo sogno. Era un gigante con piedi di argilla. Un buono che non si rendeva conto che vivevamo in un mondo di squali. E se porti un bambino come mio fratello tra gli squali, quelli se lo mangiano, vivo.

Perché non possiamo vivere assieme?

(Why can't we leave together – Timmy Thomas)

Avremmo dovuto capirlo subito. *Pertini* si muoveva di rado dal suo garage. Perché d'abitudine non era lui che andava al mondo, ma il mondo da lui a chiedere consiglio. Se si muoveva, voleva dire che non c'era nulla di buono nell'aria.

Arrivò e fece il giro del luogo, senza dire niente. Aveva portato in regalo un fiasco di vino e un po' di coppiette di cavallo.

“E' bellissimo questo posto. Lo avete fatto bene. Ti ricordi ciuffettò quando te portavamo all'asilo, che era tutta campagna?. Bravi. Queste sono le coppiette dei Castelli. Carne di cavallo. Difficile trovarla, ma ho i miei spacciatori di fiducia”

“Il partigiano dei castelli, amico di tuo padre, immagino. Papà come mai sei venuto qui? Non esci mai dalla tua cucina travestita da garage”.

“Passeggiavo e mi sono detto ... andiamo a far visita ai sogni. Speriamo che non si facciano mangiare dagli incubi”

“Papà, in che senso? Hai bevuto con DonQuartino?”.

“Vabbè taglio la testa al toro. *Magnate che so'bbone*. Non voglio passare per il vecchio trombone che vi dice che queste cose io le ho già fatte, ma come sapete, da me passa molta gente. E la gente parla. Mi raccontano un po' tutto. Il problema è che avete semplicemente scelto il posto sbagliato. E' il centro di tanti interessi quel luogo”.

“Il nostro è un progetto per tutti. Per le famiglie, per le nonne, per i bimbi. Si può passare sopra noi, non sopra un quartiere intero”.

Pertini rimase serio per tutta la chiacchierata. “Mi dispiace dirvelo, ragazzi, ma ogni spazio abbandonato richiama soldi almeno quanto a voi richiama sogni. Avete messo le mani su un luogo dove la somma di denaro che un privato può incassare, cancella la forza di qualsiasi interesse comune. La *Banda* ci ha messo gli occhi sopra, purtroppo per voi, ed ho la sensazione che la vedrete arrivare assai presto. Quelli non scherzano”.

Rochenroll, sempre ottimista. “Si ma noi siamo di qui. Ci conoscono tutti. Dove vuoi che vadano?”

“Quando c'è una guerra in corso, tutto è permesso. Se un mafioso vuole far soldi su quel parco è disposto a pagare, a pestare, a distruggere”.

Mio fratello era sempre più nervoso. “Appunto per questo. Dei loro interessi a me non importa un cazzo. Qui ci sono i nostri, di interessi”

“Non capisco, avete intenzione di fare la guerra a chi fa il tasso più alto?”. Il *Pennello* non aspettava altro. Pertini, qualcuno che parlava la sua stessa lingua.

“A *Penne*’ m'ai rotto er cazzo co st'aria de saputello. Quelli ce vojono sfonna’ er culo e tu je dai pure la vasellina”.

Non ci capivamo più fra di noi e mio fratello non facilitava le cose. Sentivo il mondo crollarmi addosso. Per la prima volta sul viso di *Pertini* non c'era ombra di sorriso, pur conservando serenità nel dire le cose, però aveva una gravità che suonava come una tragica evidenza.

“Di fronte avete una allenza nefasta. I mafiosi non muoveranno un dito, ma sapranno farvi diventare i nemici delle stesse persone che volete aiutare. Quando si ha paura, si preferisce dare libertà a un carabinieri per mettere ordine, a un fascista a dar regole, a uno spacciatore per togliere i sogni e sostituirli con surrogati, a un prete di costruire una parvenza di etica. Si chiama ordine, anche se apparentemente sfornito di disciplina”.

Vedevo lacrime sul viso di *Rochenroll*, come se non si fosse mai reso conto che quelle che per noi erano feste, per tutti erano un assalto all'ordine costituito “Come può un poliziotto allearsi con un boss mafioso, un fascista e il prete? E' un pensiero cinico”.

“No, purtroppo. Sappiate che dovrete essere pronti alla peggiore delle delusioni. Loro, passeranno dopo. All'incasso. Quando la normalità avrà preso il sopravvento.”

“Ci stai dicendo che non c'è speranza?”.

“Dico che la speranza è una strana bestia. Che si paga a caro prezzo ma che ti tiene in vita, comunque. Rinasce. Deve avere forme sempre nuove. Bisogna avere il coraggio di farla venir fuori dove non si aspetta”.

“A *Pertì*, nun fa er filosofo. Se questi vojono guerra, guerra sia – Mio fratello parlava con occhi insanguinati di collera – perchè noi stamo dalla parte dei giusti”.

“La spirale dei conflitti raramente si porta dietro la giustizia. E' uno contro uno ed il violento è sempre quello che ha il coltello. L'altro ha

la giustizia, troppo poco, allora dovrà imparare a difendersi e prenderà anche lui un coltello. Resistete se è ciò di cui avete voglia, ma in modo bello. Non vi fate rubare il sorriso dalla collera. Anche se perdetevi, non diventate come i vostri nemici. Mai”.

Amici e Nemici (Friends and Ennemys – Dj Cam)

Poi arrivò, come uragano, la notte dei fuochi di estate. Una giornata iniziata con un tragico presagio. Mi svegliai di soprassalto, sudata, con l'affanno.

Degli uomini e delle donne senza occhi mi urlavano, mi trattavano con disgusto. Io mi giustificavo, davo spiegazioni, ma loro non rispondevano e mi indicavano con l'indice, mentre una armata di burattini sfilava davanti e faceva a pezzi ogni cosa. Non riuscii a riaddormentarmi.

Strano come i sogni avvertano, in sintonia con il tuo mondo: uno percepisce qualcosa dal nulla e nella notte riappare in modo apparentemente incomprensibile. Il sogno fu premonitore quanto Pertini realista. Stavamo per pagare la nostra ingenuità, a un prezzo incalcolabile. La mattina dopo anche il tempo era strano. I giorni di pioggia in piena estate sembrano rinfrescare l'aria. Gli uccelli volano veloci e la gente posa lo sguardo verso l'alto mentre l'acqua scende a fiotti ma è una pioggia che dura poco. Poi torna il silenzio ed una strana cappa cala sulla città, ancora più forte. Come se quel momento di piacere, qual'acqua sul viso, fosse un momento di pace effimera prima della tempesta, vera.

Dormivamo lì, fuori, in tenda, che faceva troppo caldo dentro. Purtroppo le mamme, i bimbi e la gente anziana non vennero mai. Il nostro sogno di coinvolgere il quartiere si dimostrò effimero. Nessuno ci mise mai piede. I maschi nei bar a bere, le mamme a tenere bambini futuri maschi che andranno a bere, ma nessuno pronto a rompere il cerchio di quella vita.

Alle prime feste arrivarono ragazzi da ovunque. Restava lo spirito di un tempo, ma vallo a spiegare ai vecchi del quartiere.

Il padre del *Secco* era incazzato nero con il figlio. Diceva che tutto il palazzo parlava male di noi. Che anche *Donquartino* in una omelia aveva allertato le famiglie. Che quello era un covo di tossici e nullafacenti.

Rochenroll continuava a non capire che il problema non eravamo noi, ma che se continuavamo a giocare a quel gioco, lo saremmo diventati.

Effettivamente si sentiva nell'aria un po' di tensione. Qualche giorno prima, il maresciallo aveva fermato *Rochenroll* per strada. "Ci tengo ad avvertirti, perchè ho stima di tuo padre. Se continuate a fare tutto quel casino vi chiudiamo"

"Non stiamo facendo più una festa".

"Troppe ne avete fatte e la gente non è contenta".

"La gente non è mai contenta".

Dopo che *Rochenroll* ci raccontò questa cosa, decidemmo di evitare i grandi raduni e le grandi feste per un pò.

Non tenemmo però conto che quando hai grandi raduni c'è molta gente e nessuno ti viene a rompere le scatole, ma in estate eravamo in pochi.

Domenica a pranzo, facevamo una braciolata di salsicce con un po' di vino di Frascati. Il *Secco* era alla brace. *Rochenroll* faceva stornelli con la chitarra. Avevamo. Il *Pennello* non veniva più. Aveva litigato con mio fratello, che ormai faceva la spola tra casa e qua sempre più sfatto.

Qualcuno degli amici del quartiere era passato a trovarci. Come sempre c'era di tutto: qualche tossico inguaribile, i ragazzetti con felpone e il loro ghettoaster incollato alla spalla per sentire hip hop e ballare break dance, qualche vecchio rocchettaro.

Li vidi entrare, imbracciando le loro mazze, in gruppo. Li conoscevamo tutti, eravamo crescevamo assieme. Mangiavamo nello stesso piatto. Sputarono in quello stesso piatto.

Qualcuno più in alto di loro sapeva bene come appicciare fuochi, senza apparire, senza sporcarsi le mani.

Eppure Pertini ci aveva avvertiti “Preparatevi a vedervi schierati contro tutti i difensori della normalità. Non c'è nulla che faccia più paura della libertà. Perché può essere contagiosa. La gente ha deciso che la libertà non se la vuole concedere. La prima cosa da fare per non offrirselo è dimostrarsi che non esista”.

Fu una battaglia persa in partenza. Non eravamo pronti a difenderci, né avremmo mai voluto farlo. Attaccarono mio fratello, insultandolo. Sapevano che avrebbe abboccato alla provocazione. Lui rispose, con un pugno in faccia al *Cinghiale*, il capobranco. Si muovevano in gregge, come pecore. Mai toccare il capogregge. Ci attaccarono con una furia cieca. Nessuno di noi aveva da proteggersi e loro continuarono. Rochenroll cercava di placare gli animi, come sempre. Lo chiusero in un angolo in tre. Il Secco scappò di corsa, assieme agli altri.

Restarono macerie, il silenzio, lo sguardo cupo, vuoto d'angoscia. Un caldo che toglieva il respiro. La pelle bruciava sotto il sole impietoso. Mio fratello con occhi di rabbia abbassati, stringeva un bastone rotto, il viso sfregiato. A Rochenroll le lacrime scendevano senza arrestarsi. E' sconcertante il dolore che si può concentrare nello stomaco, un rumore sordo, come fosse un eco alle sirene, sirene senza senso, sirene paradossali.

Il maresciallo disse che non aveva altra scelta. La nostra presenza faceva crescere la tensione nel quartiere. Creavamo problemi di ordine pubblico. Il cerchio si chiuse, il centro anche, per lasciare rientrare in pace tossici e siringhe.

Di quella notte mi rimase un taglio, dietro la spalla. Vigliacchi. La cicatrice resta tuttora. Sopra vi tatuai una farfalla. Nessuna ferita è per sempre.

Padri e figli (Father and son- Cat Stevens)

Dopo quella notte, mio fratello iniziò un scontro frontale con il mondo. Anche perchè dovemmo ritornare a dormire a casa, dove l'aria era sempre più irrespirabile. Quando devi scegliere un nemico, meglio scegliere il più pericoloso per regolare i conti. Suo padre, mio padre. E c'era poco da guadagnare e tutto da perdere.

“C'è chi vede il bicchiere mezzo pieno. Il mio è sempre stato un bicchiere mezzo vuoto, un vuoto a perdere”. Questo era ciò che ripeteva e che divideva le nostre resistenze allo stesso nemico. Io, quel bicchiere, non smettevo di riempirlo. Lui, iniziò a svuotarlo.

Stava sempre peggio. Non si rendeva conto che una guerra tra perdenti era un fallimento. Questo è l'imbroglio della strada, dove la diplomazia è vista come un cedimento.

Le guerre spesso stremanti, stremarono me, stremarono mamma, stremarono a vicenda, padre e figlio.

Non potevo più mettermi in mezzo tra i due. Mio fratello era diventato muro anche con me. Erano entrambi diventati troppo violenti ed io troppo fragile, stanca delle mie insonnie.

Io, avevo da amare, stavo allora sempre fuori, per strada, in piscina, da Pertini. Ovunque, ma non lì.

Nella legge della strada, vince sempre il più forte, che è generalmente il più infame. Mio fratello sapeva che stava per perdere la battaglia e chi la perde, nella strada, ha perso la guerra.

Guerra persa e resa assoluta. Lo trovarono steso a terra con la bava alla bocca, il laccio ancora stretto.

A me rimasero i suoi dischi. Alcuni li buttai dalla finestra, tanti: David Bowie, i Doors, Janis Joplin. Tutti i dischi che parlavano di quelle strane aperture di orizzonti che si concludevano in cessi di stazioni.

Salvai la discografia dei Clash. Joe Strummer cacciò Topper Headon, il batterista che aveva troppa eroina nelle vene. Litigò con Mick Jones,

il suo compare ormai alterato dalla troppa cocaina nel naso. Joe Strummer fece una guerra persa in partenza. Lottare contro le sconfitte altrui. Litigò anche con le leggi della strada e andò via. In silenzio. Aveva lasciato sufficienti tracce di se per spiegare che è possibile una ribellione senza bisogno di orizzonti del cazzo.

Mi liberai di quasi tutto, insomma. Con mio fratello, avevo perso metà del mio esercito. Mi restava l'altra metà, me stessa. La lotta sarebbe stata lunga.

Avevo diverse armate contro. mia madre, il suo fallimento coperto di lacrime di cocodrillo, la violenza di mio padre. Puzzava di asfalto mio padre. L'asfalto puzzava più delle sigarette che fumava.

Poi c'era *Rockenroll*. Ci bastavamo. Era un armistizio. Passavamo il tempo a guardare a terra, per non pestarci i piedi. Non avevamo la soluzione alla guerra e alla pace nessuno ci sperava. Ma gli armistizi sono logoranti quando non si ha più la forza di guardare il cielo. Bisognava fare qualcosa, che non sapevo cosa, perché con lui ci reggevamo spalle, ma nessuno dei due conservò l'elisir del sorriso.

Resto qui o vado via? (Should i Stay or Should i go – The Clash)

Scappai. Scappai anche da lui, quando le parole non trovarono più la strada per uscir fuori. Non ce la facevamo neanche in due.

Scappai quando vidi l'ennesimo schiaffo di mio padre a mamma. Chiamai la polizia. Dissi di venir velocemente. Quella casa era sin troppo colma di scheletri negli armadi per tollerarne altri.

Avevo deciso di farlo imprigionare davanti ai suoi mostri.

Chiamare gli sbirri per denunciare un padre, una cosa intollerabile in un quartiere come questo. L'avrei pagata con le lacrime amare di un esilio. Era l'unico modo per trasformare la fuga in un arrivederci, nella speranza che un giorno tutti avrebbero capito la ragione del tradimento di una figlia a un padre.

Prima di andar via aspettai sotto casa per vedere il viso di mio padre, guardarlo negli occhi. Si rispetta la carne della propria carne. Aveva lo

sguardo buio, come se l'asfalto fosse per lui uguale ovunque, anche in una cella.

Mia madre non la volli più vedere. Persa la sua stampella, perse anche la sua dignità e si rivelò mostro.

Eravamo in due in casa, in silenzio, tremanti. Avrei voluto abbracciarla, dirle che ora era libera., che eravamo libere, svuotate di uomini, ma libere.

Mi urlò che ero una puttana, una pazza. Che mi dovevano richiudere per sempre. Una donna di niente, che ero la causa di tutti i mali. Che avevo fatto morire mio fratello in quel centro sociale. Mi disse che la mia nascita fu la causa delle loro tristezze. Che lei senza quell'uomo impazziva.

Si può tollerare tutto nella vita. Non il fatto che una donna smetta di esser tale. Quella donna era mia madre. Dopo quel giorno per me non fu più nulla.

Sopravvissuta al cimitero di sguardi smarriti che fu la mia famiglia, da allora rido e sputo per terra quando qualcuno parla dell'importanza della famiglia. Luogo degli odi nascosti. Luogo della tolleranza delle peggiori violenze, dove un patto in una chiesa è la garanzia di un fallimento tra un uomo e una donna ed il supplizio di chi ne è figlio.

L'intolleranza e la fuga mi hanno salvato la vita. La famiglia no.

Amore, per favore non andar via.

(Baby, please don't go – Van Morrison and the Them)

Prima di partire portai via *Rochenroll* dalla borgata, lontano dalle sue protezioni, fuori dal suo terreno. Andammo a passeggiare per Roma. Ai nostri occhi, il centro sembrava luogo lontano, remoto. Eppure era a qualche fermata di autobus.

Camminammo per molto. Non parlavamo ed anche Roma era silenziosa. Ci perdemmo tra le case antiche dal colore ocre, l'edera che invadeva le facciate, i sanpietrini leggermente sconnessi che attenuava-

no il rumore dei passi. C'era una armonia che nella nostra vita non conoscevamo.

Camminammo mano nella mano. Per un attimo, tutta questa bellezza ci ridiede il sorriso. Mi ero fatta bella per l'ultimo bacio.

Volevo vedere Roma dall'alto. Salimmo sull'Aventino, al Giardino degli Aranci. Investiti da un venticello leggero. Il Tevere scorreva calmo di fronte. Mi cantò la nostra canzone preferita su Roma. *“Roma nun fa' la stupida stasera, damme na mano a faie di de si, scegli tutte le stelle piu' brillarelle che puoi e un friccico de luna tutta pe noi prestame er ponentino piu' malandrino che c'hai , roma reggeme er mocolo stasera”*.

Stavo per dirgli addio, ma restava la mia casa, l'unico uomo che si era spogliato di ogni maschera per amare una donna. Gli dovevo l'onestà. Ci incollammo. Sapevamo aderire l'uno al corpo dell'altro.

“Vado. Vieni?”

“Dove. Perché?”

“In quella borgata muore tutto”

“Sbagli. Quella è la tua casa”.

“Non ho più casa. Non ho più famiglia. Mia madre mi odia perché gli ho tolto l'unica giustificazione che la teneva in vita. Mio padre mi odia, come odia qualsiasi essere”.

“Non posso lasciarti partire. Ci occuperemo di te, io e Pertini”.

“Vieni con me piuttosto”

“Non posso. Tutta la mia vita è qui”.

“Che ne sai della tua vita? Ed io? Non faccio parte della tua battaglia? E il combattimento per salvare una donna?”.

“E' sin troppo difficile già così. Non posso tradire il quartiere, papà, gli amici più cari. La mia partenza sarebbe un tradimento. Che facciamo. Lasciamo il quartiere in mano a chi le speranze le toglie? Mio padre mi ha insegnato che per cambiare, si combatte ogni giorno, con la gente, tra la gente. Questa è la mia battaglia”.

“Amore mio, io di battaglie non ne faccio più. Con nessuno, per nessuno. Il mio di padre mi ha insegnato la violenza più assurda. Per combatterla, l'unica soluzione è cambiare strada. Io vado”.

“Io resto”.

“Tra me e tuo padre scegli tuo padre, vedo”.

“Tra me e la fuga, scegli la fuga”.

“Stupidi siamo. Non roviniamo tutto. Sei la persona che mi ha tenuta in vita. Ti prego non odiarmi”.

“Cosa farai?”.

“Non lo so. Vado in stazione e prendo un treno”.

“Per dove?”.

“A sud, probabilmente. Ho bisogno di caldo”.

“Sai che questa è la tua casa. Sono tuo amico, fratello”.

“Io ti amo. Ti ho amato. Non voglio averti come amico. Ti preferisco nemico, straniero, sconosciuto, ogni giorno, ma mentre mi ami, amico mai”.